

Inferno, Canto XXXIII, vv. 1-78

Letteratura, origini, Dante Alighieri, Commedia

Il nono cerchio dell'Inferno è l'ultima e più profonda regione del regno dei dannati, riservata ai traditori (fraudolenti verso chi si fida). È suddiviso in quattro zone concentriche, a seconda del tipo di tradimento:

- **Caina** (traditori dei parenti),
- **Antenòra** (traditori della patria),
- **Tolomea** (traditori degli ospiti)
- **Giudecca** (traditori dei benefattori).

Qui le anime sono imprigionate nel ghiaccio del **Cocito** che forma il pavimento dell'ultimo cerchio, e subiscono un contrappasso basato sulla freddezza del loro peccato (come in vita ebbero il cuore così duro e freddo da tradire le persone più care, così ora sono immersi nel duro ghiaccio). I canti XXXI, XXXII, XXXIII e XXXIV sono dedicati a questa regione infernale.

L'episodio di **Ugolino della Gherardesca**, narrato nel canto XXXIII, si svolge nella Antenòra, dove sono puniti i traditori della patria. Il conte è immerso nel ghiaccio insieme al suo nemico, l'**arcivescovo Ruggieri**, e si vendica eternamente mordendogli il cranio. Ugolino racconta a Dante la sua storia, segnata dal tradimento e dalla sofferenza. Arrestato per volere di Ruggieri, venne rinchiuso con i suoi figli e nipoti nella **Torre della Muda**, destinata a diventare il simbolo della sua tragedia. Il racconto si concentra sulla fame che li consuma lentamente, sulla disperazione e sull'orrore della morte dei figli, fino all'ambiguo e celebre verso finale: "Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno", che lascia sospesa la possibilità di un atto di **antropofagia**.

Dante costruisce il monologo di Ugolino con uno stile altamente drammatico, carico di pathos, in cui il dolore paterno si mescola alla vendetta. Il sogno della caccia al lupo e ai lupicini anticipa il destino del conte, mentre il progressivo spegnersi dei figli accentua la crudeltà della punizione.

Inf. XXXIII

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola¹ a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto.

Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinnovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch'io ne favelli².

Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
parlar e lagrimar vedrai insieme.

Io non so chi tu se' né per che modo
venuto se' qua giù; ma fiorentino
mi sembri veramente quand' io t'odo.

Tu dei saper ch'i' fui conte Ugolino³,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri⁴:
or ti dirò perché i son tal vicino.

Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri⁵;

1 Pulendola.

2 Parli.

3 Ugolino della Gherardesca (circa 1220-1289) fu un nobile e condottiero pisano, protagonista di una delle vicende più tragiche della Divina Commedia. Appartenente a una potente famiglia ghibellina, si alleò con i guelfi per rafforzare il proprio potere, ma questa scelta politica gli attirò l'ostilità di altri nobili pisani, in particolare dell'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini. Nel 1288, Ruggieri lo fece arrestare con l'accusa di tradimento e lo rinchiuso, insieme ai figli e ai nipoti, nella Torre della Muda, detta poi "della Fame". Qui, dopo alcuni mesi di prigionia, Ugolino e i suoi familiari furono condannati a morire di stenti, in un supplizio lento e disumano.

4 Ruggieri degli Ubaldini fu arcivescovo di Pisa nella seconda metà del XIII secolo. Appartenente a una potente famiglia ghibellina, Ruggieri inizialmente si alleò con Ugolino, ma in seguito lo tradì e, grazie alla sua influenza, riuscì a farlo imprigionare nella Torre della Muda.

5 Non è necessario. La storia era evidentemente sufficientemente nota.

però quel che non puoi avere inteso,
cioè come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai s'è m'ha offeso.

Breve pertugio dentro da la Muda⁶,
la qual per me ha 'l titol de la fame,
e che conviene ancor ch'altrui si chiuda⁷,

m'avea mostrato per lo suo forame
più lune già⁸, quand' io feci 'l mal sonno⁹
che del futuro mi squarciò 'l velame.

Questi¹⁰ pareva a me maestro e donno,
cacciando il lupo e 'l lupicini al monte¹¹
per che i Pisan veder Lucca non ponno.

Con cagne magre, studiose e conte¹²
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi¹³
s'avea messi dinanzi da la fronte.

In picciol corso¹⁴ mi parieno stanchi
lo padre e ' figli, e con l'agute scane¹⁵
mi pareva lor veder fender li fianchi.

Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli¹⁶
ch'eran con meco, e dimandar del pane.

6 La torre della Muda.

7 Che dovrebbe rinchiudere altri (oltre a me).

8 Erano quindi passati diversi mesi.

9 Incubo.

10 Ruggieri.

11 Monte San Giuliano.

12 Ben addestrate.

13 Potenti famiglie ghibelline.

14 Dopo breve tragitto.

15 Zanne (delle cagne da caccia)

16 Evidentemente anche loro stanno facendo un brutto sogno.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava;
e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava
che 'l cibo ne solèa essere addotto,
e per suo sogno ciascun dubitava;

e io senti' chiavar l'uscio di sotto
a l'orribile torre; ond' io guardai
nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.

Io non piangëa, sì dentro impetrai:
piangevan elli; e Anselmuccio mio
disse: "Tu guardi sì, padre! che hai?"

Perciò non lagrimai né rispuos' io
tutto quel giorno né la notte appresso,
infìn che l'altro sol nel mondo uscìo¹⁷.

Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io scorsi
per quattro visi il mio aspetto stesso,
ambo le man per lo dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
di manicar¹⁸, di sùbito levorsi

e disser: "Padre, assai ci fia men doglia¹⁹
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia".

Queta'mi allor per non farli più tristi;
lo dì e l'altro stemmo tutti muti;
ahi dura terra, perché non t'apristi?

17 Arrivammo al mattino successivo.

18 Mangiare.

19 Sarebbe per noi meno doloroso.

Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
dicendo: "Padre mio, ché non m'aiuti?"

Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi,

già cieco, a brancolar sopra ciascuno,
e due dì li chiamai, poi che fur morti.
Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno».

Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti²⁰
riprese 'l teschio misero co' denti,
che furo a l'osso, come d'un can, forti.

20 Torcendo gli occhi.